

Introduzione
Bersagli umani

di Gianluca Paciucci
poeta e scrittore

Il titolo di questa introduzione richiama quello del primo libro di Massimiliano Stefani, *Il bersaglio umano (storie di bullismo)* pubblicato nel 2019 da Eugraphia. In questa raccolta di racconti si partiva dagli anni Settanta a “dopo il Duemila”, con incursioni nel passato (“La scuola di Nazareth”) e nel futuro (il sorprendente racconto conclusivo, di fantascienza, “Gli errori nel sistema”). Da questi testi già così maturi, Stefani passa ora al romanzo con *Trieste, 1974*. Un luogo e una data: una città nascosta persino a sé stessa, alle prese con i fantasmi di liberazione e con i fanatismi del Novecento; e una data che ci riporta al tempo della cosiddetta “strategia della tensione” o agli “anni di piombo”. Definizioni incerte e pigre, ma che ormai si sono imposte definitivamente. Le trame robuste e rabbiose di quel periodo, su cui vi è un’infinità di saggi, sono però meglio scavate da opere narrative (romanzi e film) che mettono in luce anche il contributo fattivo di uomini e donne, ovunque si siano situati, con i loro corpi adolescenti o maturi, con i loro amori, con il loro rapportarsi a violenze pubbliche e/o private. Penso, cogliendo un po’ a caso, a testi di diverse dimensioni ed estrazioni come *Piove all’insù* di Luca Rastello, *Il segreto* di Geraldina Colotti, *La scuola cattolica* di Edoardo Albinati e *La seduta spiritica* di Antonio Iovane. Penso anche a romanzi più comparabili a questo *Trieste, 1974*, per approccio e adesione a un luogo e a un tempo, colmi di paure, piccole e grandi, e di tenerezze: *Temperate le vostre matite* di Adriano Ottaviani e *Chiedo scusa se parlo di Maria* di Romano Cima, Rieti e Viareggio anni Settanta (ma probabilmente ci sono molti testi di questo genere in tutt’Italia, a narrare altre

città e altri sogni). Oppure, dall'estrema destra (o, meglio, destra radicale), l'inquietante *Non ci sono innocenti* di Anna K. Valerio e Silvia Valerio.

L'ambiziosa scommessa di Stefani, in fondo, parte proprio da qui, dal fatto che in realtà per l'autore *ci sono innocenti* le cui azioni si caratterizzano per essere percorsi di formazione, riconoscimento dell'errore e, infine, avvento di una qualche giustizia e persino redenzione. Esistono gli innocenti, come in fondo sono un po' tutti i personaggi del romanzo: Ruggero, Maja, Saša, Lorenzo, e altri minori, pressoché *pasoliniani* (Pasolini, qui, evocato non a caso, essendovi nel romanzo una lettera di uno dei protagonisti allo scrittore di Casarsa e la rievocazione di una conferenza di quest'ultimo alla Casa dello studente di Trieste, a metà tra la ricostruzione storica e la finzione). Ma se esistono innocenti, esiste anche chi nuoce e colpisce e vuole produrre terrore e così indirizzare verso i suoi fini il corso della Storia, grande o piccola che sia: giovani dinamitardi neofascisti, ma anche leader politici di "movimento" che, incapaci di fare i conti con il loro essere maschi, finiscono per produrre e riprodurre comportamenti lesivi nei confronti della donna. La violenza e il maschilismo non sono prerogative di nessuno schieramento e di nessuna appartenenza politica o culturale ma attraversano, con squallore fetido, tutti i mondi. Certo, la *rivoluzione femminista* ci ha fatto compiere passi da gigante e messi di fronte, in modo giustamente spietato, a una "questione maschile" tuttora irrisolta, nonostante i cambiamenti concreti in diversi ambiti. Il lavoro è, però, ancora lungo.

Questi nodi vengono a intrecciarsi a Trieste, nel cuore degli anni Settanta: chi ha vissuto quell'epoca ricorda di un clima pesante, anche se con una sotterranea e a volte radiosa voglia di vivere insieme esperienze politiche e umane, cercando un cambiamento profondo, nello scontro (in cui lo Stato ebbe una sordida parte) e nell'incontro. Il testo introduttivo del romanzo, dal titolo "La bomba", è una sintesi efficace di storia triestina e internazionale, tra attentati, golpe e minacce di golpe, rapimenti e bombe, appunto. Una in particolare: "...Alle ore 21,47, nella scuola slovena di via Caravaggio, rione di San Giovanni, esplose una bomba". È il 27 aprile 1974, l'ordigno esplose la sera, non fa vittime ma provoca seri danni all'edificio scolastico; un'altra bomba era stata posata il 6 ottobre

1969, programmata per le 12,30: non esplose solo per un difetto tecnico. Avrebbe potuto causare una strage di bambini [per chi volesse approfondire consigliamo di leggere l'accurata ricostruzione di Claudia Cernigoi in [www.nuovaalabarda.org/leggi-articolo-bombe_di_primavera_\(1974\).php](http://www.nuovaalabarda.org/leggi-articolo-bombe_di_primavera_(1974).php)]. Per lettori e lettrici non triestini, è bene ricordare che anche questo è stato: odio etnico-politico nei confronti della comunità slovena e sconcertante lotta al bilinguismo nelle scuole. La sbruffoneria anti-slovena, e anti-slava più in generale, aveva solide radici e le ha tuttora se il termine *s'ciavo* è usato in senso spregiativo ancora oggi per chiunque provenga dai vicini Balcani, ma soprattutto per chi a Trieste e nei suoi dintorni vive da secoli. Fino a pochi mesi fa si poteva leggere in un quartiere del capoluogo giuliano una scritta evidente, nella sua contorsione linguistica: *s'ciavi raus*, fuori gli *s'ciavi* (slavi-schiavi) da qui, e cioè fuori da casa loro. Qualcosa è cambiato, negli ultimi tempi, ma c'è un'anima cupa della città che di tanto in tanto prepotentemente emerge in atteggiamenti e prese di posizioni ideologiche che pensavamo chiuse in un passato da studiare ma da non usare più, in politica. La *battaglia della Storia* è, invece, ancora in corso, qui, e determina le scelte dell'elettorato e il progetto memoriale su cui si basa il futuro della città ma anche di tutto il nostro Paese.

Dopo questo testo introduttivo inizia il romanzo vero e proprio, suddiviso in tre grandi sezioni ("Primavera", "Estate" e "Autunno"), ciascuna preceduta da altrettanti prologhi (rispettivamente "La bomba", "L'Italicus" e "Il sogno del Poeta") e in un epilogo ("Natale"), per complessivi 36 capitoli: un anno senza inverno, ma con un terminale venire al mondo, con il solstizio che riapre le porte alla luce. Sorprendono favorevolmente due caratteristiche di fondo: la freschezza del dettato, dello stile, della scrittura, che scorre in modo chiaro e fluido, pur alle prese con argomenti estremi; e la sapienza della ricostruzione storica, soprattutto nei dettagli della vita quotidiana di quegli anni (trasmissioni televisive, canzoni in voga, automobili e motorini, mode e modi di pensare e di dire), dentro una Trieste attraversabile in vie e piazze tuttora centro della socialità cittadina. Freschezza e sapienza: la prima per cogliere i momenti aurorali di vite appena sbocciate, ma subito confrontate al male del mondo, o di vite adulte, prigioniere di corpi sofferenti (molto importante la figura di Angelo il matto – nella *città dei matti* che è Trieste, allora investita in pieno

dalla rivoluzione portata da Franco Basaglia, operante in città dal 1971); e la seconda, sotto forma anche di sapienza descrittiva: leggendo le pagine del romanzo ci si sente portati per mano attraverso luoghi, in città e subito fuori, che anche un “foresto” impara così a conoscere in tutto il loro fascino, ambiguo e attraente. Giardino pubblico, Sant’Andrea, viale XX Settembre, la chiesa del Sacro Cuore di via del Ronco (così genialmente valorizzata da Claudio Magris in *Microcosmi*, del 1997), Barcola, Val Rosandra, etc. Una città scenario, come in Svevo e come in molti film o serie televisive, dentro cui si muovono personaggi a tutto tondo, principali o secondari, ma accomunate/i da formidabili ricerche esistenziali e politiche.

Quali ricerche? Quella amorosa, innanzitutto (Ruggero e Maja, e poi Lorenzo – amore omosessuale, quello di quest’ultimo); quella politica (sempre Ruggero e Maja, ma anche dei giovani fascisti attorno alla figura del *Capitano*, impegnati in trame spaventose e più grandi di loro, e quella del misero Mauro, e delle/dei giovani appartenenti al “collettivo”); quella adolescenziale, infine (tema del ‘bullismo’, come nella prima opera di Stefani). Tutto è in bilico, sempre. E cioè tutto è pieno di possibilità. Questo romanzo ci parla di un qualcosa che abbiamo perso, e che – in piena pandemia/sindemia – stiamo seppellendo: lo sguardo verso il domani (verso l’appena domani, o l’attimo successivo a quello in cui siamo), la capacità di sporgerci a curiosare sotto, sopra e dentro... e quella di non farci irretire in dualismi egemonici, sempre più asfittici, senza respiro. Nonostante il male storico e metafisico che prova a stroncare (peggio, a insozzare) ogni nostro sforzo, e nonostante il finale (anche) tragico del romanzo, in tutte le vite raccontate da Stefani c’è l’oltre e, quasi, l’oltranza, ma senza superbia. Di questa tensione, leggera e profonda al tempo stesso, abbiamo bisogno, come del pane.